

La globalizzazione

TITOLO Globalizzazione ovvero omologazione

OCCHIELLO In tutto il pianeta economia, cultura, mode e costumi tendono a perdere la propria identità per assomigliarsi sempre più. Internet è la grande rete che unisce in tempo reale l'ufficio di Milano con la sua filiale a Singapore. Ma, per ogni pro, c'è sempre un contro...

TESTATA Rivista di economia

Che cos'è la globalizzazione? Proviamo a immaginare che in questo momento una stessa bevanda sta per essere consumata a New York come a Pechino, mentre sono connessi ad Internet un impiegato di Milano ed uno di Singapore; o di indossare lo stesso paio di scarpe di un coetaneo che vive a Sidney come a Bangkok.

Siamo diversi per cultura, religione, tradizioni eppure accomunati all'interno di un «villaggio globale».

Il fenomeno è recente, ma sta allargandosi a macchia d'olio, tanto da coinvolgere non solo i mercati economici, ma anche quelli culturali di ogni paese.

Programmi televisivi, i cosiddetti «format», americani, spagnoli, australiani vengono acquistati da altri paesi e la gente, senza rendersene conto, acquisisce attraverso essi nuovi modi di pensare, segue mode e tendenze che non gli appartengono.

Ma il motivo di questo avvicinamento tra culture diverse non è, purtroppo, di natura umanitaria e non nasce da un sentimento di maggiore fratellanza tra i popoli, riguarda piuttosto l'economia e la progressiva apertura dei mercati nazionali all'estero che così dà origine ad un mercato globale. La globalizzazione ha l'effetto più importante nella finanza mondiale; è possibile, infatti, grazie alle reti telematiche, spostare capitali, acquistare titoli, venderli o effettuare qualsiasi operazione finanziaria digitando pochi tasti.

La parola «globalizzazione» deriva dalla fusione di due termini distinti: «integrazione» ed «economia globale», in quanto viviamo in un mondo in cui l'economia agisce a livello planetario. Ogni paese industrializzato, per resistere alle periodiche crisi di sovrapproduzione, ma anche per trarre profitto dal basso costo della manodopera nei paesi più poveri, si apre al mercato globale. Le aziende, non solo quelle grandi, come le multinazionali, ma anche quelle medie e piccole, sono in grado di dislocare la produzione fuori dai confini nazionali, laddove è più conveniente.

Il risultato è l'omologazione della gente nel mondo, almeno nei paesi occidentali, che consuma gli stessi prodotti, vede gli stessi film, legge gli stessi libri, ascolta la stessa musica, mangia da Mc Donald's, e si connette alla grande rete mondiale, Internet.

Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito, senza probabilmente rendercene conto, alla più grande rivoluzione di tutti i tempi: quella informatica, i cui sistemi sono stati integrati con quelli delle telecomunicazioni.

Possiamo inviare, in tempo reale, in ogni parte del mondo un numero infinito di informazioni, grazie alla rete telematica Internet. L'opportunità di collegarsi in pochi secondi con angoli della Terra distanti migliaia di chilometri è stata utilizzata per condizionare anche sistemi di produzione e di commercializzazione. Eliminando il contatto diretto fra produttore e consumatore, le imprese hanno potuto varcare i confini nazionali e aprire sedi in tutto il mondo, pur non perdendo mai di vista il loro operato, grazie alla possibilità di restare in collegamento con le loro varie filiali via e-mail.

Se fino a qualche anno fa si trattava di aziende che producevano scarpe, magliette ed altri beni di consumo, oggi la globalizzazione ha iniziato a salire i gradini della specializzazione: dal settore manifatturiero sta spostandosi a quello impiegatizio e comincia a intaccare anche il terziario.

Polì di attrazione per professionisti (bancari, ingegneri, architetti, medici) sono tutti quei paesi che hanno un enorme serbatoio di manodopera qualificata e a basso costo. In India, Cina, Russia e in gran parte dei paesi dell'Est, il numero di giovani al di sotto dei venticinque anni è altissimo e investire nella loro formazione è conveniente, di qui l'esodo di migliaia di imprenditori occidentali verso queste terre, con seri rischi di crescente disoccupazione tra i giovani occidentali. Il fenomeno, denominato «outsourcing», investe soprattutto Stati Uniti e Gran Bretagna, ma in tema di globalizzazione non dovremmo stupirci che in futuro fosse adottato anche dai professionisti italiani. L'opportunità di accedere ai mercati mondiali fa mutare quindi lo spirito concorrenziale delle imprese e delle persone, che non si trovano più a competere soltanto con quelle dello stesso territorio. Realtà guida della globalizzazione sono gli Stati Uniti, posti a modello da imitare universalmente.

Gli stati nazionali sembrano ormai segnare il passo e, di fronte alla libera e veloce circolazione di beni, servizi, idee, anche i paesi europei hanno recentemente portato a termine un'unione che non è soltanto economica, bensì politica e amministrativa.

Alla luce di tutto ciò verrebbe da chiedersi se la globalizzazione rappresenta un bene o un male per la gente. È una promessa di maggiore libertà e benessere per i cittadini di tutto il mondo o costituisce un pericolo, favorendo l'omogeneizzazione culturale, l'omologazione consumista, la fine delle particolarità culturali, dell'identità dei popoli e della ricchezza delle tradizioni locali?

Insomma meglio essere «global» o «no global»?

Secondo i cosiddetti «no global», la globalizzazione non è nient'altro che un nuovo e più feroce colonialismo, rappresentando il dominio incontrastato delle multinazionali, l'oppressione dei poveri del mondo e persino delle classi medie della società.

Contro la globalizzazione si è costituito un movimento mondiale di cittadini ideologicamente e culturalmente diversi, che contestano il nuovo ordine mondiale.

In Italia, a Genova, una di queste manifestazioni è degenerata in guerriglia tra forze dell'ordine e gruppi di dimostranti, i cosiddetti black-block, ed ha avuto un tragico epilogo con la morte di un ragazzo.

Quel che è certo è che è difficile dare giudizi attendibili, anche perché stiamo vivendo appieno l'era della globalizzazione e non possiamo comprendere fino in fondo le prospettive della sua evoluzione in futuro.

Bisogna però ammettere che la globalizzazione contribuisce ad arricchire sempre più gli stati ricchi a discapito di chi povero lo è e lo sta diventando maggiormente.

La tendenza è quella di un impoverimento generale, con ampi strati della popolazione, appartenenti alla piccola e media borghesia, che oggi conducono una vita sempre più precaria, impossibilitati a progettare il futuro per sé e per i propri figli.

L'insicurezza e l'incertezza totale sono sentiti anche dalla nostra generazione, spesso per questo priva di punti di riferimento validi, di valori forti in cui credere, disillusa dalla politica e critica nei confronti della società degli adulti, sempre più orientata verso la disgregazione individuale, familiare, sociale.

L'accesa competizione nel mondo del lavoro, «grazie» anche alla globalizzazione, rischia di minare quelli che un tempo erano i diritti di ogni lavoratore, raggiunti con anni di lotte sindacali.

Termini nuovi come «flessibilità» sono entrati a far parte della vita lavorativa dei giovani, senza però alcuna garanzia per il futuro. Ma la flessibilità delle persone ha un limite: non si può pretendere che un individuo cambi lavoro una decina di volte nell'arco della vita. Senza peraltro dargli la possibilità di costruirsi le basi per vivere una vecchiaia serena.

L'altra faccia della medaglia della globalizzazione è positiva, per il gran numero di beni e servizi che ci vengono quotidianamente offerti a prezzi più convenienti, per la semplicità con cui possiamo accedere alle informazioni mondiali, per quel processo irreversibile di modernizzazione che dovrebbe condurci al compimento di un cammino culturale multirazziale e multietnico.

Si tratta di apportare dei correttivi, ricordandosi di salvaguardare l'uomo, i suoi diritti e il suo futuro.